

Primeteatro

Enrico Groppali

Quant'è bravo Lo Monaco a spiegare sul palco come «Non morire di mafia»

Sul palco vuoto si presenta un uomo che non conosciamo, un qualsiasi individuo nostro contemporaneo. All'inizio siede davanti a un tavolo, poi si alza in piedi e si avvicina a una lavagna. Con gesti meccanici traccia alcuni segni tra cui spicca, lugubre e perentorio come un epitaffio, la parola «mafia». Poi si siede di nuovo e con la voce appena rotta dall'emozione, ci informa sulla sua identità. Schivo e pudico, si racconta come se si trovasse davanti a uno specchio. Del suo passato di adolescente introverso e silenzioso veniamo a sapere il suo grande amore per la giustizia e la sua fede nelle istituzioni che dovrebbero garantire a ogni cittadino la certezza di muoversi in uno spazio che lo preservi dal male.

Sappiamo poi che da adulto è diventato magistrato, finalmente ci confida il suo nome («Mi chiamo Piero Grasso»), ci informa che è diventato giudice per tutelare i diritti dei suoi simili preservandoli, in quella Sicilia dove ha visto la luce, dal cancro insidioso delle organizzazioni criminali. Di cui Cosa Nostra rappresenta il più implacabile baluardo. Parla degli amici che si è trovato accanto nel combattere

questo avversario che sembrava invincibile. Fai nomi dei colleghi a lui vicini nella lotta, ricorda con straziante tenerezza Falcone e Borsellino che cadranno vittime di quell'orribile Moloch. Poi, con voce piana e dimessa, apre un varco sul suo privato comunicandoci la sua inappellabile decisione di accettare la nomina - condivisa dai suoi famigliari - di giudice a latere nel maxi-processo del 1986 a Cosa Nostra. Concluso a Palermo dopo dieci lunghissimi mesi con ben diciannove ergastoli e oltre 2500 anni di reclusione. Un avvenimento senza precedenti nonostante la latitanza di alcuni dei principali imputati.

Ma sul palco stavolta non c'è Piero Grasso, anche se il copione che viene puntualmente recitato è desunto dal suo libro che dà il titolo allo spettacolo (*Per non morire di mafia*). Al suo posto c'è un attore del calibro di Sebastiano Lo Monaco che, dopo aver magnificamente interpretato nelle ultime stagioni personaggi come Eddie Carbone nello *Sguardo dal ponte* di Miller e uno straordinario Ciampa nel *Berretto a sonagli*, si cala con pacata e intransigente dolcezza nel ruolo del Procuratore Nazionale antimafia. A distan-

za di quasi quarant'anni dal famoso spettacolo di Missiroli che, su testo di Augias, mise in scena gli atti della commissione antimafia in *A proposito di Liggio*, l'eccezionale exploit di Lo Monaco si segnala come uno degli avvenimenti fondamentali delle ultime stagioni del teatro italiano. Non solo per il sapiente taglio documentario che informa i capitoli drammaturgici della recita - simili alle dolenti «stazioni» del dramma espressionista - ma per l'altissimo senso morale conferito dall'attore a ogni sfumatura della sua lucida requisitoria. In un andamento insieme lucido e ansante che tramuta l'informazione in verso e il verso in un'accorata trenodia, Lo Monaco diviene dapprima Grasso e poi, in rapida successione, pur non abbandonando mai il ruolo di quel lucido testimone, sembra quasi restituire con la sua tersa dizione in un'eco allucinata e dolente le mille e mille voci disperate delle tante innumerevoli vittime.

PER NON MORIRE DI MAFIA - dal libro di Piero Grasso

Regia di Alessio Pizzech, con Sebastiano Lo Monaco. A Firenze fino al 23 aprile, poi in tournée

